

“Prometheus” 31, 2005, 169-183

### SUI *CHOLIAMBI* DI PERSIO: ALCUNE POSTILLE

In un articolo uscito recentemente su “*Philologus*”<sup>1</sup> mi sono occupata dei *Choliambi* di Persio da un punto di vista prevalentemente metrico-stilistico, cercando di affrontare il discorso con sistematicità e con l’intento di presentare un quadro preciso, anche se non esaustivo, delle vaste problematiche sottese al testo. In questa sede proporrò alcune nuove considerazioni, che potrebbero valere come ‘postille’ al lavoro precedente. In particolare, riesaminerò in prima istanza la variante *melos* (~*nectar*) del v. 14, la più significativa perché fa da ‘sigillo’ al componimento, poi la variante *Heliconiadasque* (~*Heliconiadasque*) del v. 4, per riprendere, infine, il problema, ampiamente discusso, di *semipaganus* nel v. 6.

#### 1) Sulla variante *melos* (~*nectar*).

Il metro dei *Choliambi* è il trimetro giambico scazonte, o ipponatteo, o coliambo, che, presentando per anaclasi il penultimo elemento realizzato da una sillaba lunga, invece che dalla breve<sup>2</sup>, produce in sede finale di verso una spezzatura ritmica che gli conferisce, insieme ad un andamento prosastico, una caduta innaturale molto funzionale agli intendimenti dissacranti e alla volontà di rottura del poeta. E se è vero che l’interpretazione anaclastica è la più consueta ed è quindi con validi motivi che è avallata da D. Korzeniewski<sup>3</sup>, non è però da escludere anche la possibilità di un doppio *anceps* in fine di verso, sulla falsariga della clausola del tipo ... x–lll, che compare nella lirica corale arcaica in fine di strofa, come sembra supporre, seppur dubitativamente, B. Snell<sup>4</sup>. Tale clausola, normalizzatasi in maniera diversa nel tri-

<sup>1</sup> *I Choliambi di Persio: osservazioni metrico-stilistiche*, “*Philologus*” 147, 2003, 270-288.

<sup>2</sup> Cf. Aftonio (GLK, VI, p. 81, 4 s.): *Genera autem iambici metri sunt duo. nam ex his alia integra, alia clauda, quae scazonta seu choliamba vocant [...] quorum differentiam paenultima versus syllaba demonstrabit. [...] nam si brevis contigerit, erit rectum et integrum [...], sin vero longa, delumbe et claudum*; inoltre, Heph., *Ench.* 1-12, p. 17 Consbr. Per una discussione approfondita, vd. A. E. Chaignet, *Essais de métrique grecque. Le vers iambique*, Paris 1887, 122 ss.

<sup>3</sup> *Metrica greca*, trad. it. a cura di Olimpia Imperio, Palermo 1998 (= Darmstadt 1968). Cf. p. 66, dove si parla, propriamente, di “impressione”: “specialmente quando l’ultimo elemento di questo verso è occupato da una sillaba breve si produce l’impressione di una anaclasi, dell’intenzionale rovesciamento del ritmo a fini canzonatori”. Cf., inoltre, per questa caratterizzazione del coliambo, M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 41.

<sup>4</sup> *Metrica greca*, trad. it. a cura di F. Bornmann, Firenze 1977 (= Göttingen 1955<sup>1</sup>, 1982<sup>4</sup>), 22: “se [...] per l’epoca arcaica si può postulare l’esistenza di una clausola di due *incipitia*, questa sarebbe normalizzata in maniera diversa nel trimetro comune e nel coliambo”. Si veda, anche, U. von Wilamowitz Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921 (rist. Darmstadt

metro comune e nel coliambo, potrebbe, per esempio, dar conto del fatto che Ipponatte, nei suoi scazonti, ammette talvolta un *elementum breve* nella penultima sede del verso<sup>5</sup>, naturalmente in concorrenza con l'ipotesi di una scelta occasionale ed autonoma per influsso della forma regolare del trimetro<sup>6</sup>. Ora, questa duplice soluzione utilizzata da quello che è considerato l'*inventor*<sup>7</sup> del genere, e che compare anche, in epoca alessandrina, in Fenice di Colofone (fr. 1.1 Powell)<sup>8</sup>, di cui è presumibile che Persio abbia sentito altrettanto (e forse più direttamente) l'influsso<sup>9</sup>, potrebbe essere un contributo a sostegno della lezione *melos* del v. 14, che chiude i *choliambi* (e che è trådita da P<sup>2</sup>), di contro alla lezione *nectar* della *recensio Sabiniana*, accolta nell'edizione oxoniense di W. V. Clausen<sup>10</sup>, cui abbiamo fatto riferimento nel nostro precedente articolo. La lezione *melos*, infatti, da un punto di vista

1975), 296 s. Forti dubbi su questa genesi esprime Korzeniewski, *Metrica*... 66.

<sup>5</sup> Di fatto, si tratta di una percentuale relativamente bassa: 8 casi su 115 (6,95%): cf. Marlein Van Raalte, *Rhythm and Metre. Towards a Systematic Description of Greek Stichic Verse*, Assen/Maastricht-Wolfeboro 1986, 262. E. Degani, *Hipponax. Testimonia et Fragmenta*, Leipzig 1991<sup>2</sup>, p. XXIX ne elenca dieci (uno dubitativamente). Nessun esempio in Callimaco ed Eronda.

<sup>6</sup> Vd. Korzeniewski, *Metrica*... 66.

<sup>7</sup> Per Ipponatte inventore della parodia, vd. Polem. fr. 45 Pr. (Athen. 15.698b) e Heph. *Ench.* 2-3, p. 17 Consbr., che accosta ad Ipponatte Ananio. Inoltre, Diom. GLK, I, p. 507.14 s. Vd. Chaignet, *Essais*... 197 e E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984, 187 s.

<sup>8</sup> Per Fenice di Colofone vd. A. Gerhard, *Phoinix von Kolophon*, Leipzig 1909, 202-227. Per questo frammento in particolare vd. *Theophrastus Characters, Herodas Mimes, Cercidas and the Choliambic Poets*, ed. and transl. by J. Rusten, I. C. Cunningham, and A. D. Knox, London-Cambridge Mass. 1993<sup>2</sup>, 458. Va, comunque, rilevato che il passo di Fenice è controverso: da un lato, infatti, si è prospettata la possibilità di scandire κλύω finale come uno spondeo, con allungamento di υ (vd. A. Barigazzi, *Fenice di Colofone e il giambo di Nino*, "Prometheus" 7, 1981, 22-34, a p. 27, n. 3, che parla però di un allungamento non documentato altrove, se non nelle forme degli imperativi κλύθι e κλύτε), dall'altro merita considerazione l'emendazione κούω di Meineke (per cui vd. C. De Stefani, *Per il testo di Fenice Colofonio*, "SIFC" 15, 1997, 55-64, a p. 55).

<sup>9</sup> Questo è il parere di F. Villeneuve, *Les Satires de Perse*, Paris 1918, 15. Ancora Villeneuve, però, in *Essai sur Perse*, Paris 1918, 155, sembra ritenere probabile che la scelta del metro, più che dal modello dato dalla poesia cinica, sia stato determinato da quell'esempio di varietà ritmica che veniva dallo stesso Lucilio. Si veda, anche, E. Pasoli, *Note sui componimenti letterari di Persio*, "Paideia" 23, 1968, 281-319 = *Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale* a cura di G. Giardina e Rita Cuccioli Melloni, Roma 1982, 89-143 (nel prosieguo, faremo riferimento per le citazioni a quest'ultimo testo), 98, e n. 24, dove si privilegia, a nostro parere giustamente, l'intenzione, da parte di Persio, di ricollegarsi ai giambi d'argomento letterario di Callimaco.

<sup>10</sup> *A. Persi Flacci Saturarum liber. Accedit vita*, Oxonii 1956; Id., *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Saturae*, ed. brevisque adnotatione critica instruxit, Oxonii 1959.

puramente metrico, in base a queste premesse, non può essere *a priori* scartata, come afferma E. Paratore<sup>11</sup>, che la definisce “inaccettabile”<sup>12</sup>, proprio perché introdurrebbe “un’insostenibile, flagrante irregolarità metrica nel punto più sensibile del verso”, conservando “il giambo al sesto piede, mentre la natura del metro richiede a quel punto lo spondeo o trocheo”<sup>13</sup>. E lo stesso diranno poi E. Pasoli (che pur si dichiara a favore di tale variante)<sup>14</sup>, anche se con maggior cautela<sup>15</sup>, D. Bo<sup>16</sup>, e, nel suo recente commento, W. Kißel<sup>17</sup>. A noi pare, invece, che proprio il parallelo metrico con Ipponatte possa essere un elemento che gioca a favore di tale lezione. Tale presunta violazione, infatti, comparirebbe nel verso conclusivo di alcuni frammenti di questo autore (39.6 Deg.<sup>2</sup> [= 28.6 W.<sup>2</sup>], 44.4 Deg.<sup>2</sup> [= 36.4 W.<sup>2</sup>], 48.4 Deg.<sup>2</sup> [= 39.4 W.<sup>2</sup>]), che in qualche caso potrebbero forse configurarsi, proprio in grazia di questo metrema, non come tali, ma come brevi componimenti autonomi. Infatti, come osserva A. Bartalucci, “trimetri recti non modo choliambis interponi poterant varietatis causa, verum etiam concludere aures choliamborum serie defatigatas recreantes”<sup>18</sup>. E anche in Fenice la posizione

<sup>11</sup> *Biografia e poetica di Persio*, Firenze 1968. Per una visione complessiva del problema si rimanda, in particolare, alle conclusioni di tale saggio (134-135).

<sup>12</sup> *Ibid.* 107. Paratore, anzi, proprio in base a ragioni metriche, arriva a suggerire anche, per conservare la lezione *melos*, l’inversione delle parole finali del verso (p. 111) e la lettura *cantare Pegaseium melos credas*, che porterebbe però, oltre ad essere una soluzione poco ‘economica’, alla violazione della norma della cesura pentemimere.

<sup>13</sup> *Id.*, *ibid.* 105.

<sup>14</sup> *Note...* 99 e, più decisamente, 101. Più dubitativamente, poi, nel saggio *Attualità di Persio*, ANRW II 32.3 (1985), 1813-1843, a p.1816 s. (= *Tre poeti...* 377-426), a p. 382 s., dove, alla n. 14, si accetta l’idea di una forma provvisoria del verso oscillante tra le due lezioni e si attribuisce la scelta definitiva a Cesio Basso, che avrebbe introdotto nel testo *nectar* e segnato a margine *melos*.

<sup>15</sup> Almeno in *Note...* 99 s., dove si parla in modo più meditato di licenza metrica, di una “clausola metricamente insolita”, di “voluta dissonanza della violazione del metro consueto” (p. 100), e di una espressione che “rompe il ritmo già rotto della fine dello scazonte”. Il Pasoli vede, però, in questo espediente, il fine di una “ridicolizzazione della poesia omerica o creduta tale [...] e delle licenze metriche che si prendeva tale poesia e che forse volevano prendersi gli ellenizzanti poeti romani contemporanei di Persio” (p. 99). Il riferimento sarebbe al v. 502 dell’inno a Ermete che presenta, in base a molti codici, la lezione μέλος, contemplante l’irregolare allungamento della sillaba iniziale. Successivamente, però, il Pasoli, in *Attualità...* 382, n. 14, afferma: “Appare tuttavia difficile tollerare la violazione metrica”. Ma, su tale inno, ritorneremo nel corso dell’articolo.

<sup>16</sup> Alla voce *Persio*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1987, II, 1593-1604, a p. 1598, con rimando a *Id.*, *Note a Persio*, “Riv. it. ling.” 101, 1967, 113-144.

<sup>17</sup> *Aules Persius Flaccus Satiren*, Heidelberg 1990, 99: “Aufgrund seines kurzen Stammvokals ist *melos* an der überlieferten Stelle nicht in das hinkjambische Metrum zu integrieren”.

<sup>18</sup> *Hipponactae interpretatiunculae*, “Maia” n. s. 16, 1964, 243-258, a p. 256, n. 52,

era di forte rilievo<sup>19</sup>, pur trattandosi non di un *explicit*, ma del verso incipitario di quello che era, presumibilmente, a detta di A. D. Knox, “the first poem in his book”<sup>20</sup>. Quindi noi, in base a queste considerazioni, vogliamo ribadire che, dal punto di vista esclusivamente metrico, non vi sono reali ragioni cogenti per ritenere poizore la lezione *nectar* rispetto alla lezione *melos*, che si qualificerebbe anzi, in tale prospettiva, come *difficilior*, e che rientrerebbe, semmai, nel novero delle altre scelte metriche ardite o inconsuete o allusive operate dall’autore in questo breve componimento.

Tale variante inoltre, per altro solida dal punto di vista semantico non meno della lezione *nectar*<sup>21</sup>, può trovare validi supporti anche in riscontri lessicali o contenutistici di alcuni testi (e di possibili ipotesti), prodotti dagli studiosi che la discutono. Paratore<sup>22</sup> ne elenca tre:

1) il v. 502 dell’omerico *Inno a Ermes* in cui numerosi codici, in luogo di καλὸν ἄεισεν, danno la lezione μέλος, che contempla l’irregolare allungamento della prima sillaba.

2) il *versus subditivus* che compare in Aftonio (GLK, VI, 146.19) e che è sicuramente ispirato dall’ultimo dei coliambi di Persio: *item ex duobus ionicis ἀπὸ μείζονος et choriambo et ultimo iambo sic: dic nunc age, Clio, mihi Pegaseum melos*<sup>23</sup>, col termine in clausola.

3) il *De Nuptiis Philologiae et Mercuri* di Marziano Capella, ricco di echi dei *Choliambi persiani*<sup>24</sup>. Se, infatti, in 9.908 si leggeva *chorus Pegaseae*

dove, inoltre, il fr. 39 (Deg.<sup>2</sup> = 28 W.<sup>2</sup>) viene definito: “non fragmentum, sed quoddam parvum carmen, vel dicam epigrammation”. Secondo Degani, *Hipponax...*, questo “parum probabile videtur” (p. 57), in particolare per il riferimento al desiderio di “aures defatigatas recreare”. Vd., inoltre, Bartalucci, *ibid.*, ad 44.4 Deg.<sup>2</sup>. (= 36 W.<sup>2</sup>): “mihi quidem videtur v. 4 non solum fragmentum, sed totum ipsum carmen terminare”, che, questa volta, Degani, *ibid.* 66, chiosa: “recte, cum facetiae ipsae in clausula suo loco stare videantur”. Cf., inoltre, sempre Bartalucci, *ibid.*, ad 48.4 Deg.<sup>2</sup> (39 W.<sup>2</sup>).

<sup>19</sup> Da notare che Paratore stesso, nello studio citato, proponendo l’inversione di alcuni termini (si veda il rimando alla n. 12), giustifica la violazione della cesura pentemimere che ne consegue con la volontà di dare maggior rilievo, con il distacco da una norma metrica consueta proprio alla fine del brano, alla sua puntata ironica (p. 115 s.). Egli rileva, cioè, seppur con intendimenti diversi, che la fine di un brano era il punto più confacente alla *variatio* metrico-stilistica.

<sup>20</sup> Knox, *Theophrastus...* 459.

<sup>21</sup> Così, anche, Pasoli, *Note...* 97.

<sup>22</sup> *Biografia...* 116 s. A sostegno, invece, della lezione *nectar* egli produce questi passi: Pind. *Ol.* 7.7; Theocr. 7.82 (p. 106); Antipatro di Sidone, *AP* 7.29 (p. 123 s.) e Meleagro, *AP* 4.1.35-36 (p. 125 s.), passi, questi ultimi, che non sono parsi del tutto persuasivi al Pasoli, *Note...* 99.

<sup>23</sup> Sulla dipendenza di Aftonio da Terenziano Mauro e, quindi, da Cesio Basso, vd. sempre Paratore, *Biografia...* 119, con la bibliografia ivi contenuta.

<sup>24</sup> Si veda lo studio di L. Cristante, *La σφραγίς di Marziano Capella (σπουδογέλοιον*

*vocis nectare difflebat*, che testimoniarebbe la lezione *nectar*<sup>25</sup>, al v. 11 del carme in pentametri che precede questo passo (907.11) si legge *hoc nunc permulsit insonuitque melo* che presenta il termine che ci interessa ancora in clausola e col verbo *insonare*, appartenente all'area semantica di *cantare*<sup>26</sup>.

A questi, il Pasoli<sup>27</sup> aggiunge:

4) Enn., ann. 299 Vahl.<sup>2</sup> (= 293 Sk.): *tibia Musarum pangit melos*;

5) Hor. *carm.* 3.4.1-2 *Descende caelo et dic age tibia / regina longum Calliope melos*, in clausola di endecasillabo alcaico, e in riferimento alla Musa, come nel passo enniano<sup>28</sup>.

Ora, prescindendo dal *versus subditivus*, che entra nel gruppo degli asinarteti, gli altri versi si inseriscono tutti in una ἀνωγή dattilica (compresa la seconda parte dell'endecasillabo alcaico, se di esso vogliamo dare, con gli antichi, un'interpretazione logaédica, che vede nel secondo *colon* una dipodia dattilica)<sup>29</sup>. Noi crediamo, però, che ai passi proposti da Pasoli, che possono essere considerati significativi per una corretta individuazione delle fonti, vada aggiunto, e questa volta sia in base alla similarità del metro<sup>30</sup> che

*autobiografia e autoironia*), "Latomus" 37, 1978, 679-704, nonché la sua edizione tradotta e commentata: *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova 1987, *passim*.

<sup>25</sup> Si veda, su questo, anche Gabriella Moretti, *Allusioni etimologiche al genus satirico: per una nuova esegesi di Persio, choliambi 6-7 (e una tradizione della satira latina)*, "MD" 46, 2001, 183-200, 198, n. 53.

<sup>26</sup> Lo studioso segnala inoltre (p. 126) l'espressione *et melicos cantus* del v. 21, in cui ritorna la medesima tautologia del *cantare melos* persiano: un motivo che, assieme ad altri elencati nel corso della sua indagine (cf., in part., la n. 21), dà comunque testimonianza della complessità del problema e lascia aperta la possibilità di ulteriori considerazioni.

<sup>27</sup> *Note...* 99 ss.

<sup>28</sup> Ricordiamo inoltre, anche se meno significativo per la 'tournure' sintattica in cui è inserito, il nesso *Musaea mele* di Lucr. 2.412. F. Bossi, *Pers. Chol.* 8 e 14, "Giorn. fil. ferr." 11, 1988, 15-16, sulle orme di Villeneuve, *Les Satires...* 18 (e di R. Verdière, *Notes critiques*, "Sileno" 8, 1982, 73-82, a p. 77), ritiene che il termine non vada interpretato come una glossa di *nectar*, "bensì [come] una variante nata da una chiosa, mal intesa, *mel*" (p. 16).

<sup>29</sup> Di "dimetro dattilico" per la seconda parte del verso parlano alcuni grammatici antichi applicando la teoria derivazionistica, proprio sulla base dell'uso oraziano, che comporta nella maggior parte dei casi incisione dopo il quinto elemento: è quanto si rileva in B. Gentili-Liana Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, 174, dove si cita Mallio Teodoro che parla di *metrum dactylicum alcaicum hendecasyllabum* (GLK, VI, p. 591.2). Gli studiosi moderni, com'è noto, ne danno ora altre interpretazioni: F. Cupaiuolo, *Metrica latina d'età classica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano 1973, II, 563-594, a p. 581 parla di un verso di andamento giambico "con la tesi di due brevi in settima e ottava sillaba"; Snell, *Metrica greca* 51 ne evidenzia la struttura gliconica, ecc. (cf. Gentili-Lomiento 173-174).

<sup>30</sup> R. Astbury, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum Fragmenta*, Leipzig 1985,

a quella del genere<sup>31</sup>, anche un verso che compare nelle *Menippeae* di Varrone (un autore già operativo nella memoria del poeta)<sup>32</sup>, e precisamente il 397 Buech. (= Ast.) *paci in*<sup>33</sup> *huius nascuntur pueri Rhythmus et Melos*<sup>34</sup>, dove il termine compare ancora in clausola. E non ci sembra un motivo impediente il fatto che in Varrone il grecismo valga “melodia” invece che *carmen*. Va, infatti, considerato che esso fa parte del *Parmeno*, una satira in metri vari<sup>35</sup> che è stata definita “l’arte poetica di Varrone”<sup>36</sup>, il cui titolo rimandava ad un noto proverbio greco (Εὖ μὲν, ἀλλ’ οὐδὲν πρὸς τὴν Παρμένοντος ὕν)<sup>37</sup>, riferito a coloro che smaniavano dal desiderio di imitare gli artisti di valore, senza riuscirci<sup>38</sup>. E il nuovo Parmenone stesso, cui tale satira è rivolta, non sarebbe altro che uno dei cosiddetti ἐλληνίζοντες, un imitatore forse di Egesia<sup>39</sup>, come lo erano anche i poeti adulatori (si badi bene), cui sembra riferirsi la precedente satira *Papia Papae*<sup>40</sup>. Un contesto, quindi, singolarmente vicino al nostro (in cui, appunto, sono presi di mira gli imitatori e gli adulatori), anche per il raffronto con gli animali (in Persio il pappagallo [v. 8], i corvi e le gazze [v. 13], in questo caso, il porco). E un contesto (purtroppo mutilo), in cui compaiono altri lessemi comuni al dettato (o allo spirito) dei *Choliambi*, come la citazione del *fons* (387 Buech. = Ast. = 388 Cèbe), in cui vengono bagnate non le labbra (cf. *chol.* 1 *Nec fonte labra...*), ma i padiglioni delle

nei *Tentamina metrica* (p. 141) lo mette tra i senari (con Vahlen e, dubitativamente, Ribbeck), o tra i settenari trocaici (con Müller).

<sup>31</sup> Significativo per un raffronto col nostro, in via di metro, ma non di genere o di contenuto, è anche il frammento di Accio (404 Ribb.<sup>3</sup>) *delphini, item alto mulcta Silvani melo*, ricordato dal Verdière, *Notes...* 77.

<sup>32</sup> Cf. *I Choliambi...* 277, n. 46.

<sup>33</sup> Astbury stampa le due parole tra *cruces*. Cèbe (fr. 398), invece, col Ribbeck, propone *patris huius*.

<sup>34</sup> Astbury stampa *melus*, riportando Nonio emendato da Lindsay (213 M. = 314 L.): *melos genere neutro... masculino... Varro Parmenone*. Sulla questione, si vedano le osservazioni di Maria Salanitro, *Le Menippeae di Varrone*, Roma 1990, 85, n. 89.

<sup>35</sup> Ai metri giambici e trocaici si alternano cretici, bacchei, anapesti, ecc.: vd. i citati *Tentamina metrica* nell’edizione di Astbury, 141.

<sup>36</sup> F. Della Corte, *La poesia di Varrone Reatino ricostituita*, Torino 1938, 38. Vd. inoltre, per l’analisi della satira, H. Geller, *Varros Menippeae “Parmeno”*, Diss. Köln 1966.

<sup>37</sup> Secondo una versione del proverbio Parmenone sarebbe stato un pittore tanto abile da dipingere un porcellino che pareva gridasse: cf. E. L. Leutsch-F. G. Schneidewin, *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, voll. 2, Göttingen 1839-1851 (= Hildesheim 1965, rist. anast.), I, 412. Secondo un’altra, invece, Parmenone sarebbe stato abilissimo nel contraffare la voce del porco (Plut. *Symp.* 647BC; *de aud. poet.* 18C).

<sup>38</sup> Cf. la nota a questa satira di E. Bolisani, *Varrone menippeae*, Padova 1936, 208-210.

<sup>39</sup> Così Bolisani, *Varrone...* 210.

<sup>40</sup> Vd., in particolare, 379 e 380 Buech. (=Ast. = 375 e 377 Cèbe), per cui cf. Bolisani, *Varrone...* 202.

orecchie (*aurium anfracta*, ed è noto come anche il *topos* della pulizia delle orecchie sia ricorrente nella tematica persiana)<sup>41</sup> e del *caballus* (388 Buech.= Ast. = 389 Cèbe: cf. *chol.* 1 *caballino*), o delle Muse (395 Buech.= Ast. = Cèbe: cf. *chol.* 4 *Heliconidasque*), e in cui troviamo anche versi che, nell'ambito di una specie di *certamen* poetico, imitano palesemente quelli degli arcaici, in particolare di Ennio. E una serie di versi, per così dire, costruiti come *specimina* degli stili grecizzanti o arcaicizzanti, si intrecceranno anche nel tessuto della prima satira di Persio, che, a nostro avviso, ai *Choliambi* va strettamente connessa.

Vorremmo, infine, aggiungere, seppur dubitativamente, perché si tratta di un frammento mutilo e ricostruito proprio nel sostantivo che ci interessa<sup>42</sup>, un gambo ipponatteo (129 Deg.<sup>2</sup> = 118 W.<sup>2</sup>), in cui, accanto alla citazione del ventre (si tratta della parodia di un gozzovigliatore: vd., in particolare, l'attacco del v. 2 καὶ γαστρός) e al paragone con gli animali (se in 129b, come pare, si deve congetturare la forma [χεῖ]λος<sup>43</sup>, usata per indicare il rostro degli uccelli<sup>44</sup>), temi, come abbiamo visto, ricorrenti nei *Choliambi* persiani<sup>45</sup>, troviamo il nesso αὐλεῖν [...] [μέλος (129 e), riferito a Κίκων che riproporrebbe il canto di Codalo, un compositore da strapazzo<sup>46</sup>. Tale nesso, che ha, inoltre, il sostegno di altre attestazioni<sup>47</sup>, ci sembra molto vicino al *cantare melos* persiano (e all'*insonare melo* di Marziano Capella), anche se con un riferimento più specifico al suono dell'aulo. Si potrebbe anzi dire, paradossalmente, che la variante del testo latino, in grazia degli altri paralleli-smi, può fare da supporto alla validità della ricostruzione del testo greco.

## 2) Sulla variante *Heliconidasque* (~ *Heliconiadasque*).

Nel corso del nostro succitato articolo, ci siamo espressi a favore della lezione *Heliconidasque*, data dai *recentiores*<sup>48</sup>, singolare per la funzionalità

<sup>41</sup> Cf. 1.126 *inde vaporata lector mihi ferveat aure*; 5, 63-4 *cultor enim iuvenum, purgatas inseris aures / fruge Cleanthea*; 85-86 *inquit / Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto*. Si vedano, al riguardo, K. J. Reckford, *Studies in Persius*, "Hermes" 90, 1962, 476-504, alle pp. 476-483; J. C. Bramble, *Persius and the Programmatic Satire. A Study in Form and Imagery*, Cambridge 1974, 26-27, e F. Bellandi, *Persio. Dai "Verba togae" al solipsismo stilistico*, Bologna 1996<sup>2</sup>, 37-38.

<sup>42</sup> L'integrazione è di Latte.

<sup>43</sup> Vd. Degani, *Studi...* 334.

<sup>44</sup> Cf. Eur. *Ion* 1199; Mnasalc. *AP* 9.333.4; Oppian. *Hal.* 3.247.

<sup>45</sup> Rispettivamente ai vv. 11 e 8-9, per cui cf. Tartari Chersoni, *I Choliambi...* 286 s. e 284 s.

<sup>46</sup> Così Athen. 14.624 b.

<sup>47</sup> Si veda Degani, *Hipponax*, p. 134, ad 129e.

<sup>48</sup> E accolta, tra gli altri, oltre che dal Clausen, anche da F. Passow, *Aulus Persius Flaccus*, Leipzig 1809, I, p. 2 e 210-212; G. Némethy, *A. Persi Flacci Satirae*, Budapestini

della soluzione anapestica in *incipit* di verso<sup>49</sup>, soprattutto perché in 'pendant' scalare con *memini ut* che precede (v. 3) e con *hederae* che segue (v. 6). Vediamo ora di aggiungere qualche tassello alla nostra argomentazione a favore della forma più corta o 'ridotta', e contro la più ampia *Heliconiadasque*<sup>50</sup>. A sostegno della nostra scelta, notiamo che, dopo Persio, la variante *Heliconis* (come attributo), ricompare in poesia in Stat. *Silv.* 4.4.90, in un contesto che, per la citazione del Parnaso, *Parnasique iugis silvaque Heliconide...*<sup>51</sup>, richiama il nostro (cf. v. 2 *nec in bicipiti somniasse Parnaso*), come rilevano Conington<sup>52</sup> e Némethy<sup>53</sup>. Stazio, per altro, avendo altre volte riecheggiato il dettato persiano<sup>54</sup>, si presenta come un testimone da non sottovalutare. Prima di Persio, invece, è attestata in latino la forma ampliata (e sostantivata) *Heliconias* in Lucr. 3.1037 *adde Heliconiadum comites*, che tien conto di due passi esiodei: *Op.* 658 (τὸν μὲν ἐγὼ Μούσης Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα)<sup>55</sup>, con la corrispondente forma Ἑλικωνιάδες (questa volta, aggettivale) e, per la *iunctura* con *comites*, *Th.* 100 (Μουσάων θεράπων)<sup>56</sup>, passi che, per l'importanza dell'autore e del

1903, p. 19; Villeneuve, *Les Satires...* 16; N. Scivoletto, *A. Persi Flacci Saturae*, Firenze 1956<sup>1</sup>(1961<sup>2</sup>), p. 164; A. Cartault, *Perse, Satires*, Paris 1951, 56.

<sup>49</sup> Vd. pp. 279-281 e, in particolare, 281.

<sup>50</sup> Tale variante è data da P<sup>2</sup> e da Φ; l'accolgono, a partire dalla secentesca edizione del Casaubon (Paris 1605<sup>1</sup>; *Editio novissima, auctior et emendatior...*, ed. F. Deubner, Leipzig 1833), tra gli altri, O. Jahn, *Auli Persi Flacci Satirarum liber cum scholiis antiquis*, Lipsiae 1843, 4 (ma, nella edizione del 1868, *A. Persi Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae*, Berolini, p. 15, stampa *Heliconidasque*); J. Conington-H. Nettleship, *The Satires of A. Persius Flaccus*, with a Translation and Commentary, Oxford 1874, 4; e W. Kißel, *Aules...* 18.

<sup>51</sup> La stessa forma ricompare in Stazio altre due volte, ma in contesti per noi non significativi, in *Silv.* 5, 3, 30 e in *Theb.* 7, 756.

<sup>52</sup> *The Satires...* 4.

<sup>53</sup> *A. Persi Flacci...* 48.

<sup>54</sup> Si rimanda al nostro articolo, *passim*.

<sup>55</sup> E poi in Theocr. *epigr.* 1, 2 ἔρπυλλος κεῖται ταῖς Ἑλικωνιάσιν, in un pentametro. A questo passo vanno aggiunte, per la forma ampliata, due occorrenze pindariche, sempre al genitivo plurale: la prima compare in *Isthm.* 2, 34 εἴ τις εὐδόξων ἐς ἀνδρῶν ἄγοι τιμὰς Ἑλικωνιάδων (trocheo + *hemiepes*: cf. G.A. Privitera, *Pindaro. Le Istmiche*, Roma 1982<sup>1</sup>, 32, oltre a H. Maehler, *Pindari Carmina cum fragmentis*, ed. post B. Snell, Leipzig 1987<sup>8</sup>, I, p. 144), la seconda in *Paeon.* 7b.19 ὅστις ἀνευθ' Ἑλικωνιάδων, collocato dal Maehler (II, Leipzig 1989<sup>1</sup>, 36-7), tra i *metra aeolica* (per cui cf. anche p. 184 s.).

<sup>56</sup> Cf. C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Oxford 1947 II, 1168, che rimanda, invece, al teognideo Μουσῶν θεράπων (v. 769). Ma si vedano anche i riecheggiamenti virgiliani (*Aen.* 9.775 *Musarum comitem*) e properziani (3.2.15 *Musae comites*). Risulta comunque difficile individuare un modello preciso per il nesso greco piuttosto diffuso: si vedano i paralleli addotti da M. L. West, *Hesiod Theogony*, Oxford 1966, 188, cui si aggiunga, e. g., Choeril. *SH* 317.2.



contesto, vengono normalmente citati nei commenti persiani che adottano tale variante, a sostegno di essa.

Il problema, però, a nostro avviso, si risolve questa volta non in base alla similarità del contesto, ma prevalentemente in base alla funzionalità dell'una o dell'altra forma nell'ambito del metro, e per più motivi. Non va dimenticato infatti che in un coliambo la seconda forma entrava con difficoltà, perché con essa, come sottolinea Villeneuve, "il faudrait admettre l'emploi sans exemple d'un anapeste au second pied [...] ou, par une synizèse très dure, compter *ia* pour une seule syllabe"<sup>57</sup>. Il che porterebbe, per altro, essendo già il primo piede anapestico, a due soluzioni anapestiche consecutive, oppure alla successione di un anapesto in prima sede e di uno spondeo in seconda (quindi in sede pari), che non è condizione accettabile. Nell'esametro, invece, il discorso non si pone, ma va anzi esattamente rovesciato. Infatti, se l'ablativo singolare *Heliconide*, utilizzato da Stazio, in grazia dell'ultima breve, concorreva perfettamente alla formazione di un quinto piede dattilico (mentre per converso la forma allungata *Heliconiade*, contenendo un tribraco (— — —)) non avrebbe potuto entrare nel verso, il genitivo *Heliconidum*, necessario nel passo lucreziano come epesegesi di *comites* per riproporre il suddetto nesso esiodeo, contenendo un cretico (— — —), non si poteva inserire in nessuna posizione<sup>58</sup>. Pertanto, come nel passo staziano la forma ampliata, così in questo lucreziano quella ridotta si escludevano *metri causa*. Nel passo esiodeo, d'altro canto, la forma ridotta Ἑλικωνίδει, di per sé metricamente possibile nell'esametro (— — — — —), mancando di una sillaba rispetto all'altra, avrebbe alterato l'impianto del verso, che sembra rispondere, invece, al frequente 'cliché' che prevede oggetto e soggetto in *incipit*, complemento e predicato in *explicit*.

Ma possiamo fare qualche ulteriore osservazione, di per sé non cogente, che può però concorrere, con le precedenti, al sostegno della nostra tesi.

Innanzitutto, prima di Persio, anche la forma *Heliconis* è attestata al plurale in riferimento alla Musa, e precisamente in Varrone, un autore che il Nostro, come s'è detto, mostra più volte di tenere presente: cf. *ling.* 7.20 (*Musae*) *ab terrestribus locis aliis cognominatae Libethrides*, [...] <H>*eliconides*. Inoltre, seppure come variante nei codici della forma allargata, il suo corrispondente greco ritorna anche in alcuni passi dei cori della tragedia, in cui sembra imporsi esclusivamente per motivi metrici. Interessante anzitutto

<sup>57</sup> *ad loc.* La consonantizzazione (nel gruppo *ia*) viene proposta anche da Jahn, nella succitata edizione del 1843, sulle orme di K. Schneider, *Grammatik der lateinischen Sprache*, Berlin 1819, I, 1, p. 286, e in considerazione delle libertà metriche consentite con i nomi propri.

<sup>58</sup> Essendo, per altro, esclusa la possibilità dell'annullamento prosodico dell'ultima lunga per sinalefe, data la struttura del termine qualificato, *comites*.

per noi, in grazia del riferimento alle Muse, è Eur. *HF* 791 Μουσῶν θ' Ἑλικωνίδων δώματα, dove la forma ridotta tramandata da Tr<sup>59</sup> (e adottata da Diggle)<sup>60</sup>, contro quella ampliata di L e P<sup>61</sup>, sembra ancora preferibile per ragioni metriche, presentando un telesilleo (— ~ ~ — ~ —), in responsione con un ferecrateo terzo (— — — ~ ~ —), invece dello schema — — ~ — ~ — della forma ampliata che, con la soluzione della terza lunga con due brevi, è raro in fine di *colon*<sup>62</sup>. Vediamo inoltre, in seconda istanza, Soph. *OT* 1109 (in riferimento alle Ninfe): Νυμφᾶν Ἑλικωνίδων, αἷς πλεῖστα συμπαίζει, in cui la forma ridotta (in A<sup>ac</sup>)<sup>63</sup> per quella ampliata (in L e in A<sup>pc</sup>), era stata già congetturata dal Porson, *ad Eur.*, *Or.* 614, ancora *metri causa*<sup>64</sup>.

### 3) *semipaganus*.

Il problema che riguarda l'interpretazione di questo termine è stato dibat-

<sup>59</sup> Si tratta della seconda correzione operata da Demetrio Triclinio su L (Cod. Laur. plut. 32.2). La lettera α sembra aver subito una rasura in L: cf. G. W. Bond, *Euripides Heracles*, Oxford 1981, 274.

<sup>60</sup> *Euripidis Fabulae*, II, Oxonii 1981, 148. Così anche da Bond e, recentemente, da Shirley A. Barlow, *Euripides, Heracles*. With an Intr., Transl. and Comm., Warminster 1996, e da Maria Serena Mirto, *Euripide, Eracle*, Milano 1997. Presentano, invece, quella ampliata, l'oxoniense di Murray (1913<sup>3</sup>, 1904<sup>1</sup>), quella de *Les Belles Lettres* di Parmentier (1923) e la teubneriana del Lee (1988).

<sup>61</sup> P = Cod. Palat. gr. 287+ Laur. Conv. Sopp. 172. Ma P, secondo G. Zuntz, *An Enquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965, 1-15, sarebbe derivato da L: cf. Bond, *Euripides*..., p. XXXIII. Ma, sulla tradizione manoscritta di Euripide, si veda, ora, M. Magnani, *La tradizione manoscritta degli Eraclidi di Euripide*, Bologna 2000: per P, vd. p. 19 ss. e, particolarmente, 20-21.

<sup>62</sup> Cf. il commento di Bond, *Euripides*... p. 274 e A. M. Dale, *Metrical Analyses of Tragic Choruses*, London 1971-1983, fasc. 2, p. 112. Inoltre, W. S. Barrett, *Euripides Hippolytos*, Oxford 1964, *ad v.* 552: "the licence ~ is uncommon near the end of an aeolic colon" (p. 264). Va aggiunto, comunque, per completezza, che anche la forma ridotta, come nota lo stesso Bond, creerebbe una responsione non sicuramente attestata.

<sup>63</sup> A = Paris. 2712. Cf. R. D. Dawe, *Studies on the Text of Sophocles*, voll. 3, Leiden 1973-1978, al vol. I, p. 254, dove si discute anche la congettura ἑλικωνίδων di Wilamowitz, *Parerga*, "Hermes" 14, 1879, 161-186, a p. 177 (= *Kleine Schriften* IV, Berlin 1962, 1-23, p. 13), accolta, quest'ultima, nell'ed. a cura di H. Lloyd-Jones e N. G. Wilson, Oxford 1990.

<sup>64</sup> *Euripidis Tragoediae* ed. R. P., Lipsiae 1802<sup>2</sup>, I, 131 s.: "Ut metra quadrarent [...] Res una litera abjecta poterat expediri: lege in antistrophicis: Νυμφᾶν Ἑλικωνίδων...". Vd. inoltre Dale, *Metrical*..., I, 34, dove il verso è collocato tra i dattilo-epitriti. La forma ridotta è accolta in pressoché tutte le edizioni e commenti: cf., e.g., R.C. Jebb, *Sophocles. The Plays and Fragments*, I, *The Oedipus Tyrannus*, Cambridge 1887<sup>2</sup>, 146; L. Campbell, *Sophocles. The Plays and Fragments*, I, Oxford 1879<sup>1</sup> (= Hildesheim 1969<sup>2</sup>), p. 226; A. C. Pearson, *Sophoclis Fabulae*, Oxonii 1928<sup>2</sup>, *ad loc.*; J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles, Commentaries*, IV, *The Oedipus Tyrannus*, Leiden 1967, 211.

tuto a lungo, e poco resta da dire, se non aggiungere alcune precisazioni<sup>65</sup>.

Innanzitutto, ci sembra che un punto fermo e imprescindibile per la ricostruzione della 'memoria' persiana sia, come ha dimostrato G. D'Anna<sup>66</sup>, Prop. 2.5.25 *rusticus haec aliquis tam turpia proelia quaerat, / cuius non hederæ circumiere caput*, tanto per la comune immagine delle *hederæ* che per la contrapposizione tra due gruppi (gli altri / il poeta). Va precisato, però, che la 'memoria' agisce prevalentemente a livello verbale. Il contesto properziano, infatti, è affatto diverso da quello persiano: mentre in Persio le *hederæ* contrappongono il cosiddetto *vates* ispirato all'autore, che è comunque poeta, in Properzio, invece, esse contrappongono semplicemente chi fa poesia (d'amore) a chi non fa poesia (un *rusticus*), e risponde ai tradimenti della *puella* con *proelia turpia* (v. 25), e non con la scrittura (*scribam*, v. 27). Occorre forse aggiungere allora, sulle orme di D. Korzeniewski<sup>67</sup>, un ulteriore tassello che tenga conto anche del contesto e che, quindi, integri, da questo punto di vista, la portata della memoria properziana.

Se torniamo alla *Theogonia* esiodea che, com'è noto, contiene il *topos* dell'iniziazione poetica sull'Elicona e la citazione dell'Ippocrene (e che, quindi, sta sicuramente a monte del dettato persiano), vediamo che le Muse, prima di consacrare Esiodo poeta, consegnandogli come scettro un ramo d'alloro fiorito (v. 30), si indirizzano a lui al plurale, accomunandolo agli altri pastori, con queste parole: ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον (v. 26). Il verso è per noi significativo, sia per il richiamo al ventre, di cui si è già parlato, sia per il concomitante riferimento alla *rusticitas* dei pastori, che sono tali non solo perché abitano i campi (questo indica propriamente il termine), ma anche, come si vede dal fatto che l'aggettivo entra in una progressione di epiteti spregiativi ("obbrobrio, ventre"), perché, proprio come il *rusticus* di Properzio (che forse, a parer nostro, qualcosa deve a questo passo), non conoscono (o non conoscono ancora), la poesia, τροφῆς μόνης ἐπιμελούμενοι, come glossa Esichio (γ 190 L.). *Rusticus*, dunque, uguale a "rozzo e non poeta": di conseguenza, se *paganus*, in quanto abitante del *pagus*, è pressoché equivalente a *rusticus*, l'hapax *semipaganus*<sup>68</sup> dovrebbe significare *semirusticus*, cioè "quasi rozzo e, se poeta, poeta a metà"<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Il punto della situazione è fatto da Kiβel, *Aules...* 85-89. Si aggiungono le osservazioni della Moretti, *Allusioni...* 183-192.

<sup>66</sup> *Persio semipaganus*, "Riv. cult. class. med." 6, 1964, 181-185.

<sup>67</sup> *Der Satirenprolog des Persius*, "Rhein. Mus." 121, 1978, 329-349, p. 334.

<sup>68</sup> Sulla provocatorietà di questo hapax cf. G. Brugnoli, *Semipaganus*, p. 6. Sul neologismo in Persio, vd. Anna Giordano Rampioni, *L'uso del neologismo in Persio*, "Rend. Acc. Sc. Ist. Bologna" 68, 1979-80, 271-301, segnatamente a p. 294 ss.

<sup>69</sup> Si veda, sulle varie accezioni del termine, V. Ferraro, *Semipaganus/ semivillanus/*

Ma perché Persio avrebbe usato questo *hapax* invece di *semirusticus*? Ora, prescindendo dalla *metri necessitas* invocata da J. H. Waszink<sup>70</sup> (la penultima breve), che, come abbiamo visto, non sarebbe un motivo cogente, anche se, trattandosi del penultimo verso della ‘tranche’ invece che dell’ultimo, qualche difficoltà nella complessiva struttura metrica si porrebbe, una risposta illuminante sulla scelta del termine, che coinvolge per altro anche il piano del contenuto, ci sembra venga ora dal citato studio di Gabriella Moretti<sup>71</sup>. Essa, infatti, anche alla luce del successivo v. 7 (*ad sacra vatū carmen adfero nostrum*)<sup>72</sup>, vede nel termine *semipaganus* un forte spessore allusivo all’etimologia della satira letteraria dalla *satura lanx* che gli abitanti del *pagus* (i *pagani*) offrivano nei *Paganalia*<sup>73</sup>, e cioè nei *sacra Cereris*. I *sacra* persiani del v. 7, pertanto, indicherebbero il “dono sacrale” di un *carmen* (la *satura* appunto)<sup>74</sup>, assimilato alla tradizionale *lanx* che i *rustici* o *pagani* solevano offrire alla divinità.

A questa linea interpretativa, che ci sembra ottimale, si può aggiungere forse un altro tassello, partendo dalla considerazione che Persio riprende a più riprese lessemi e stilemi ovidiani<sup>75</sup>, non ultimo, per l’espressione *sacra vatū* del nostro passo, il nesso *communia poetarū sacra*, ricordato dalla Moretti<sup>76</sup>, e ricorrente in *Pont.* 2.10.17, 3.4.67, 4.8.81 (ma noi vorremmo segnalare in particolare 4.8, dove compare, al v. 80, il riferimento alla “fonte del cavallo”, utilizzata, s’è visto, anche da Persio: *ungula Gorgonei quam cava fecit equi*).

Ora, ancora in Ovidio, l’aggettivo *paganus* compare in *fast.* 1.670, all’in-

*semipoeta*, “Maia” 22, 1970, 139-146. Inoltre, G. Mazzoli, *Sui Choliambi di Persio (in margine a un recente libro di E. Paratore)*, “Athenaeum” 50, 1972, 407-414; Bo, *Dizionario...* 1597, che intende il termine nel suo valore etimologico di “mezzo paesano”, come fiera affermazione della propria, sana origine etrusca e J. A. Segurado e Campos, *Nota de leitura: Pērsio Choliambi* 6, “Euphrosyne” 6, 1973-74, 145-148, che vede nell’uso del termine la volontà del poeta di sottolineare il carattere aggressivo della sua satira.

<sup>70</sup> *Das Einleitungsgedicht des Persius*, “Wien. Stud.” 76, 1963, 79-91, p. 85.

<sup>71</sup> *Allusioni...* 183 ss.

<sup>72</sup> Con *carmen* si dovrebbe intendere *hoc genus carminis*. Osserviamo però che il determinativo *nostrum* potrebbe assumere una pregnanza particolare, venendo ad indicare, dopo l’attacco alla poesia ellenizzante, un genere tutto latino com’è la satira, proprio come apparirà nelle parole di Quintiliano: *Satura* [...] *tota nostra est* (*inst.* 10.1.93).

<sup>73</sup> Cf. Diomede, in GLK, I, 485.36; 486.1 e R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991, particolarmente a p. 545.

<sup>74</sup> Il genitivo *vatū*, per noi, avrebbe valore soggettivo e tutta l’espressione *sacra vatū* andrebbe intesa come “riti sacri, offerte sacrali” indirizzati alle Muse da parte dei poeti, e non, invece, come “il sacrario dei poeti” o “i riti sacri celebrati in loro onore” (discussione in Bellandi, *Persio...* 92, n. 130).

<sup>75</sup> Cf. Tartari Chersoni, *I Choliambi...* 277.

<sup>76</sup> *Allusioni...* 184, n. 4.

terno di un distico che incita proprio al *festum*, con offerte di *liba* sacrali, nell'ambito della celebrazione dei *sacra Cereris* (e *Telluris*): *Pagus agat festum, pagum lustrate, coloni, / et date paganis annua liba focus*, e si noti l'insistita ripresa del termine, prima nella forma del sostantivo in poliptoto, poi in quella dell'aggettivo. E di *pagana fercula*, accanto ai *convivia pastorum*, in un giorno di festa (i *Parilia*) parla anche Properzio in 4.4.76 *cum pagana madent fercula divitiis*. Questi sembrano essere gli unici antecedenti in poesia del termine *paganus*, che ci rimanda a riti e celebrazioni per divinità agricole. Ci pare, quindi, molto probabile che Persio li avesse presenti per la formazione del suo *semipaganus*.<sup>77</sup>

Ma un'ulteriore chiarificazione ci pare possa essere fornita anche dal *Sogno* di Eronda (VIII), un testo prezioso per la nostra indagine, per il fatto che contiene un programma letterario<sup>78</sup>, e per l'identità di metro col nostro. Qui troviamo la narrazione di un sogno allegorico, che, quasi una 'Ringkomposition' tematica, ci rimanda alla esperienza esiodea<sup>79</sup> e ad una sorta di iniziazione poetica 'di basso tono'<sup>80</sup> rispetto a questa (invece del nartece fiorito compare un bastone, presumibilmente di Ipponatte)<sup>81</sup>, e simile invece a quella di Archiloco, che ebbe una lira in cambio di una vacca<sup>82</sup>. Ora, anche qui siamo in un ambiente rurale, nell'ambito di un κῶμος che affonda le sue radici in una *humus* dionisiaco-demetriaca<sup>83</sup>, come sarebbe stato a Roma il culto dei *Paganalia*<sup>84</sup>, e, in via di paragone, vengono accostate le

<sup>77</sup> Non ci pare invece convincente, come ritiene Pasoli, *Note...* 104, la possibilità che l'espressione suddetta rimandi allusivamente, e provocatoriamente, a Prop. 3.1.1 *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae* (sull'interpretazione del nesso properziano, si veda l'esautiva discussione di P. Fedeli, *Properzio. Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari 1985, 42-44).

<sup>78</sup> Cf. L. Di Gregorio, *Eronda, Mimiambi*, Milano 1997, p. IX ss., con i rimandi a G. Mastromarco, *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979, e a R. Hunter, *The Presentation of Herodas' Mimiamboi*, "Antichthon" 27, 1993, 31-44, alle 32-38. Si segnala, inoltre, Elena Esposito, *Allusività epica e ispirazione giambica in Herond. I e 8*, "Eikasmós" 12, 2001, 141-159, alle 141-150, con i puntuali riferimenti ivi contenuti. Che il c. VIII, invece, non contenga un serio programma di poetica è quanto afferma F. J. Simon, *Τὰ κύλλ' ἀείδειν. Interpretationen zu den Mimiamben des Herodes*, Frankfurt am Main 1991, 67-82.

<sup>79</sup> Gli scolasti interpretavano come un sogno l'apparizione delle Muse ad Esiodo.

<sup>80</sup> Sulla interpretazione di questo mimiambo, cf. R. Herzog, *Der Traum des Herondas*, "Philologus" 33, 1924, 370-433 e, tra gli altri, C. Miralles, *La poetica di Eroda*, "Aevum" 5, 1992, 89-113.

<sup>81</sup> Qualche dubbio esprime al riguardo I. C. Cunningham, *Herodas, Mimiambi*, Oxford 1971, 194 e 200. Ma si vedano le considerazioni del succitato Miralles, p. 106 ss., con bibliografia ivi acclusa.

<sup>82</sup> Cf. C. Miralles-J. Pòrtulas, *Archilochus and the Iambic Poetry*, Roma 1983, 63 ss.

<sup>83</sup> Miralles, *La poetica...* 108 ss. Inoltre, H. W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977, p. 102.

<sup>84</sup> Vd. Moretti, *Allusioni...* 184, con bibliografia ivi acclusa.

parti del capro fatte a pezzi e offerte in sacrificio agli dei (τ]ὰ ἔνθηα [v. 70], i *pagana fercula*, i *liba*), ai componimenti del poeta fatti a pezzi dai critici, perché rozzi e storpi (κύλλ', v. 79), in una specie di rito sacrificale. Riportiamo qui, di seguito, i versi che ci interessano direttamente (70-72):

τ]ὰ ἔνθηα τελεῦντες καὶ κρεῶ[ν] ἐδαινύντο,  
τὰ μέλεα πολλοὶ κάρτα, τοὺς ἔμοῦς μόχθους,  
τιλεῦσιν ἐν Μούσῃσιν.

Come possiamo notare, l'espressione τὰ μέλεα del v. 71 sembra indicare insieme sia le "parti della carne" (se consideriamo la dipendenza da ἐδαινύντο del v. 70: "To feast on", con J. A. Nairn<sup>85</sup>), sia i "componimenti" (tenendo buona la dipendenza dal τιλεῦσιν del v. 72)<sup>86</sup>. Quest'ultimo valore, anzi, risulta, a nostro avviso, preminente, in grazia del parallelo con Cratino fr. 276.4-5 K.A. [...] Λυδιστὶ τιλλουσῶν μέλη πονηρά, accostato da Kassel-Austin (e da alcuni commentatori di Eronda)<sup>87</sup> proprio al passo di Eronda stesso<sup>88</sup> e, presso i Latini, con Ov. *Pont.* 4.16.1 *Invide, quid laceras Nasonis carmina rapti?* Pertanto, i *sacra* dei caprai sono accostati ai *sacra* del metaforico rito sacrificale dei critici-poeti<sup>89</sup>, i *vates*, che evidentemente non condividono le scelte estetiche troppo rozze dell'autore, e tale accostamento sembra sottolineato dalla rispondenza in *incipit* di verso tra le espressioni τ]ὰ ἔνθηα τελεῦντες e τιλεῦσιν ἐν Μούσῃσιν, con le forme verbali tra loro allitteranti (quasi un gioco di parole)<sup>90</sup> e, all'esterno, a formare un chiasmo, i termini appartenenti al lessico della sacralità. Avremmo così, di nuovo, l'accostamento del dono agreste (la *lanx*, il *ferculum*, i *liba*, il capro) a quello metaforico del *carmen* (μέλος), offerto anch'esso come dono rituale, anche

<sup>85</sup> *The Mimes of Herodas*, Oxford 1904, 100, che rimanda, per la costruzione del verbo con l'accusativo, ad Hdt. 3.18; Id., *Héronidas Mimes*, trad. L. Laloy, Paris 1928: "Comme les bergers dans leurs rites sacrés l'immolaient de force et partageaient les chairs" (p. 105).

<sup>86</sup> Si veda la traduzione che dà del passo E. Romagnoli, *Eronda e mimici minori*, Bologna 1938, p. 151: "[Come io dal bàatro / trassi fuori il capron] e a pezzi lo sbranarono / per la festa i caprai, e manducarono / le carni sue, molti così, nel tempio / delle Muse, fanno osceno scempio / delle fatiche mie".

<sup>87</sup> Vd., e. g., Headlam in W. H.-A. D. Knox, *Herodas. The Mimes and Fragments*, with notes by W. H., Cambridge 1966<sup>2</sup>, 395 s.

<sup>88</sup> *PCG* IV, Berolini et Novi Eboraci 1983, 261.

<sup>89</sup> L'espressione πολλοὶ... ἐν Μούσῃσιν, infatti, è intesa generalmente come "i critici", con un'ellissi per οἱ ἐν Μούσῃσιν ὄντες, ma N. Terzaghi, *Eronda. I Mimambi*, Torino 1925, p. 177, pensa piuttosto ai poeti. Ma potrebbe trattarsi, semplicemente, di critici-poeti. Secondo Cunningham, *Herodas...* 202, l'ellissi farebbe qualche difficoltà, specialmente per la distanza delle parole, e c'è chi intende, come Nairn, *Héronidas...* 105: "aux demeures des Muses".

<sup>90</sup> Così Headlam, *Herodas...* 395. Inoltre, seppure con qualche riserva, Cunningham, *Herodas...* 201.

se, nella visione di Eronda, degradato allo spettacolo della ‘macellazione’ operata dai critici-*vates*. Dire poi che Persio, nel creare la sua *iunctura* dei *sacra vatum*, abbia tenuto conto anche di questa connotazione e inteso dare, in prima istanza, l’immagine del suo *carmen* offerto alla divinità insieme a quello degli altri poeti più qualificati (“porto il mio *carmen* al rito di offerta dei grandi poeti, io che sono poeta a metà”) e, insieme, in seconda istanza, quello del *carmen* ironicamente offerto al rito sacrificale dei *vates* che lo faranno a pezzi con le loro critiche, sarebbe troppo azzardato. Noi ci limitiamo, qui, ad osservare la conseguente contrapposizione che il poeta greco istituisce tra i suoi giambi, per altro sempre ispirati dalla Musa (ναὶ Μοῦσαν, ἢ μ’ ἔπεα [...] ἰάμβων, vv. 76-77), ma scritti sull’esempio di Ipponatte (μεθ’ Ἰππώνακτα τὸν παλαι[ / τ]ὰ κύλλ’ ἀείδειν, vv. 78-9)<sup>91</sup>, e i poeti di alta levatura che li criticano (v. 72): è la stessa opposizione che troviamo chiaramente espressa in Persio (*illis ... / ipse*, vv. 5-6), che si accosta, in questo, anche ad Orazio *sat.* 1.4, *Primum ego me illorum, dederim quibus esse poetis, / excerptam numero* (39-40), dove il poeta satirico appare presentato, volutamente e provocatoriamente, come non poeta (o poeta a metà: *neque si quid scribat, uti nos, / sermoni propiora, putes hunc esse poetam*, vv. 41-42), rispetto a chi è vero poeta (*Ingenium cui sit, cui mens diviniior atque os / magna sonaturum, des nominis huius honorem*, vv. 43-44).

*Semipaganus*, dunque, uguale a *semirusticus*, che è come dire *semipoeta*, ma con tutte le implicazioni allusive che il termine comporta e che ben si adattano ad un componimento che, dovunque lo si voglia collocare nell’ambito del *corpus* persiano, si configura come un vero e proprio programma letterario. E quando questo è, in qualche modo, innovativo e presenta elementi di rottura rispetto ai cosiddetti canoni tradizionali, presuppone una ‘querelle’ che rientra comunque, anch’essa, in un canone ben codificato dal gusto alessandrino imperante a Roma: basti pensare alla risposta ai Telchini del maestro Callimaco.

Persio, quindi, appare in definitiva come poeta dotto, nonostante il gusto dissacrante e dissacratorio della provocazione.

Università di Bologna

MARINELLA TARTARI CHERSONI

<sup>91</sup> Si vedano, su questi versi, le osservazioni di Cunningham, *Herodas...* 203.